

1463-1963: celebrazioni in onore del grande umanista

# Giovanni Pico nella storia dell'Umanesimo

Il 24 febbraio a Mirandola Eugenio Garin apre il ciclo delle manifestazioni - A settembre, un convegno di studiosi del pensiero picchiano



Giovanni Pico. Questo dipinto su tela si trova nella residenza municipale della città di Mirandola. Un uguale ritratto è agli Uffici di Firenze

Dallo scorso anno l'amministrazione civica della Mirandola si propone di celebrare nel modo più degno la grande figura di Giovanni Pico. Per questo scopo, verranno costituiti un Comitato Nazionale e un Comitato Organizzatore che nominerà le Commissioni incaricate di attuare il programma.

L'iniziativa di maggiore rilievo è indubbiamente rappresentata dal Convegno internazionale di studi, che avrà luogo a Mirandola nel mese di settembre sul tema «L'opera e il pensiero di Giovanni Pico nella storia dell'Umanesimo». Al convegno, che si terrà sotto il patrocinio dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento di Firenze, è già assicurata la partecipazione dei maggiori studiosi del pensiero picchiano, italiani e stranieri. Essi saranno preceduti da manifestazioni culturali, indette per il prossimo mese di maggio dalla Deputazione di storia patria di Modena, di concerto con il Comitato Organizzatore, per la trattazione di temi particolari. La produzione scientifica che uscirà dai convegni verrà raccolta in volumi.

Fra le relazioni che saranno presentate al convegno promosso dalla Deputazione di storia patria, ricordiamo quelle del professor Giuseppe Toffanin (Università di Napoli), Michele Federico Sciatia (Università di Genova), Umberto Bosco (Università di Cagliari).

Al convegno, che si svolgerà a Mirandola e a Firenze, saranno esposte e discusse sei relazioni presentate dai professori Eugenio Garin (Università di Firenze), Robert Weiss (Università di Londra), Delio Cantimori (Università di Firenze), Paul Oskar Kristeller (Università di New York), Franco Simone (Università di Torino), Raymond Klibansky (Università di Montreal). Presenteranno inoltre comunicazioni l'abate Raimond Marce (Association Guillaume Budé Parigi) e il professor François Masai (Bibliothèque Royale del Belgio), Miquel Batllori S.J. (Pontificia Università Gre-

Storia di 20 secoli: da quando i primi nuclei giungono nella penisola per stabilirsi nella Roma repubblicana fino alla tragedia dei campi di sterminio



Ebreo veneziano di origine levantina



Mercante padovano di origine tedesca



Meir Maggino, profeta da Sisto V

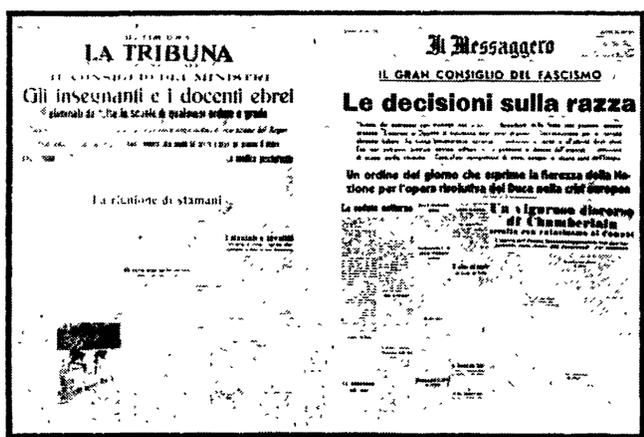


Venditore ambulante a Venezia nel '700

# Gli ebrei in Italia

L'editore Einaudi che ha stampato la ponderosa Storia degli ebrei in Italia (pp. 727, L. 5.000) assicura che l'autore, Attilio Milano, ha lavorato a quest'opera per più di un quarto di secolo. E non si stenta a credergli tale è la mole di lavoro, di scavo, di paziente ricupero e vaglio delle testimonianze più lontane e incerte, compiuta dal Milano per un arco storico che abbraccia venti secoli, da quando i primi nuclei di ebrei giungono nella penisola per stabilirsi nella Roma repubblicana sino ai giorni nostri, alla tragedia di vent'anni fa consumata nelle razzie, nei campi di sterminio, nella espiazione. E non si tratta solo di un "excursus" storico bensì di una trattazione che — per quasi metà del volume — investe la cultura ebraica, le sue manifestazioni artistiche, il costume, il culto, la parlata, l'organizzazione amministrativa, la vita sociale.

L'interesse che sollevò, un anno fa, il libro del De Felice, dedicato agli ebrei sotto il fascismo deve aver indubbiamente giovato ad accuire l'interesse sulla vicenda della comunità — la più antica in Occidente — e quindi al favore che la nuova opera sta incontrando presso il pubblico. Vale la pena però di avvertire che l'ispirazione del Milano è di tipo



3 settembre 1938: gli ebrei 6 ottobre 1938: le deliberazioni espulsi dalle scuole pubbliche del «gran consiglio» del fascismo

po del tutto differente: di ricerca filologica per un verso, di carica religiosa ebraica per un altro, anzi con una costante indagine critica sulla condotta dell'autorità della Chiesa cattolica attraverso i secoli nei confronti delle esigue minoranze ebraiche. Di qui viene il limite storiografico dell'opera, ma anche il suo pregio, per-

ché ci offre il punto di vista di un ebreo sulle vicende dei suoi correligionari in Italia. Ed è un ebreo che dall'amore alla tradizione e alla fede del suo popolo ha saputo cavare tesori di osservazioni psicologiche e annotazioni culturali.

Di grande interesse sono tutti i capitoli dedicati alla parte, o meglio, al

il modo di inserire aneddoti tra i più affascinanti (specie sul «seraglio degli ebrei», il ghetto in cui dovevano vivere). Forse il più singolare è quello che concerne l'avventura mistica e drammatica di David Reubeni (1524) che, asserendo di essere il fratello di un re dell'Arabia, e montando un cavallo bianco, fu ricevuto in gran pompa da Clemente VII, mentre gli ebrei romani vedevano in lui una sorta di preannunziatore del Messia. L'avventura finì male, forse sul rogo; come accadde a un altro strano ebreo, un certo Salomone Molco, che fu gettato alle fiamme da Carlo V.

Il Milano ricostruisce, inoltre, assai bene tutto il processo sociale ed economico per cui gli ebrei divennero fuorilegge dal Trentino partecipando alla vita protagonista del commercio del denaro attraverso il prestito su pegno. «Allorché gli ebrei decisero di intraprendere il pubblico prestito — annota l'autore — si trovarono spinti da forze provenienti da varie direzioni, ma tutte convergenti verso un punto. Da un lato, erano esclusi dalle corporazioni di arti e mestieri, dalla milizia e da quasi tutte le professioni liberali; erano limitati, quando non esclusi, dal possesso fondiario; erano proprietari di cospicui mezzi liquidi; avevano estesi legami con ebrei di altre città; infine, dal-

## schede

# Machiavelli e le Istorie

«Cade in continui errori e copia senza posa», così si esprime a proposito di Machiavelli delle Istorie fiorentine, quell'Oreste Ferrara, napoletano, che divenuto diplomatico della Repubblica di Venezia, rappresentò negli Stati Uniti ed alla Società delle Nazioni e che del Machiavelli fu appassionato difensore anche se non acutissimo interprete.

Se così si è espresso un ammiratore del Machiavelli figurate i detrattori (e che il Segretario fiorentino ne abbia avuti tanti e troppi cosa nota). Ma la critica ha posto ormai in un canto la polemica sui «plagi» e sugli «errori» storici del Machiavelli chi, oggi, s'azzardasse a riproporre il problema rischierebbe veramente di cercar farfalla sotto l'arco di Fito, poiché, nelle Istorie, l'essenza degli avvenimenti è colta su un piano diverso dalla puntuale realtà storico-filologica degli epistemi di Fito, poiché, sul piano della forza stessa della dottrina politica espresa.

te VII. Le Istorie fiorentine tengono sempre fermo il motivo machiavelliano e ghibellino del Papato come ostacolo all'unificazione territoriale, ripropongono la polemica contro le milizie mercenarie (e le deformazioni storiche dei fatti accaduti alla battaglia di Anghiari vanno ricollegate a questa polemica: «E in tanta rotta e in sì lunga zuffa che durò dalle venti alle ventiquattro ore, non vi morì altri che un uomo, il quale non di ferite od altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto spirò») e il tema del «Principe nuovo» (tema che nelle Istorie è presente — in una prospettiva diversa, questo è vero, che nel Principe — in quella idealizzazione della figura di re Teodorico che non è semplicemente riducibile all'influenza delle pagine del Buondelmonte, fonte principale del primo libro), per ribadire infine, l'atteggiamento critico del Machiavelli contro le sette che dilaniavano Firenze.

«Storia militante dunque — Storia idealmente vera — scrisse Luigi Russo — ne tratteremo certa» che si ricollega ai motivi del Principe, dei Discorsi e dell'Arte della Guerra per segnare più di un punto di netto distacco con la precedente storiografia umanistica fiorentina, non solo nel dar rilevanza ai fatti interni, alle lotte dei partiti e delle fazioni (sottolavate dal Poggio e dal Bruni), ma nel rovesciare il rapporto «Firenze-Roma» così come dal Bruni era stato impostato, cioè come «Firenze unica e degna erede di Roma» e con l'olico della «Fiorentina libertas» Machiavelli eredita al l'ammirazione degli umanisti fiorentini per la storia di Roma, ma rompe con l'Impero, nega che Firenze sia figlia dei «suoi», romani (quelli dei Discorsi, per intenderci) incapace com'essa è di darsi ordini stabili e di intendere la saggezza politica contenuta nelle storie.

«Fure le Istorie, rispetto al Principe ed ai Discorsi, hanno una loro specificità autonoma. Lo scatto di passiona-

# Mitologia e religione

In questo libro sulla Immagine degli dei che si viene formando in epoche diverse tra i vari popoli (Joseph Campbell, Le maschere di Dio, Milano, Bompiani, 1962, pp. 544, L. 2500) l'autore ha profuso un vero tesoro di informazione e di analisi sulle religioni «primitive». Discepolo di Jung, il Campbell imposta la sua ricerca come un tentativo di «storia naturale degli Dei e degli Eroi», che parla dalle componenti psicologiche dell'umanità presa nel suo insieme.

«Concepito come primo di quattro volumi che dovrebbero studiare il mito in tutte le sue forme storiche, sino ai nostri giorni, questo libro ha tuttavia una sua pietra autonoma ideale e porta alla luce, secondo un uso forse eccessivo del metodo comparativo, le concordanze tra le immagini degli Dei che si sono formate nei più diversi ambienti preistorici. Malgrado il prevalere di un'interpretazione psicologica, la imponenza dei materiali raccolti e studiati costituisce di per sé materia di interesse e di riflessione, nel vasto e difficile campo della religione e della sua origine. (m.s.)

Gianfranco Berardi

# Sociologia del sesso

Luigi De Marchi continua con questa Sociologia del sesso (Bari, Laterza, 1963, pp. 229, L. 1900) a riproporre all'attenzione dei lettori la problematica della vita sessuale, già da lui affrontata nel saggio Sesso e civiltà, e con l'ampia introduzione premezza all'antologia di scritti di Wilhelm Reich, La teoria dell'orgasmo, pubblicata da Lerici nel 1961.

De Marchi è tra coloro che ritengono estremamente nociva l'educazione «sessuofobica» e, più in generale, la repressione sessuale oggi comuni a molte civiltà, ivi comprese quelle non evolute in senso tecnico e produttivo. Anche Sociologia del sesso è un'antologia, ma da vari autori, dai socialisti Engels e Beber, ai Freud, agli antropo-

logi come Malinowski, ai saggi come Russett, a uno scrittore come D. H. Lawrence, per non citare che i più noti tra gli autori di cui nel volume si raccolgono passi dedicati all'educazione e alla vita sessuale.

In un campo così difficile e complesso (forse assai più di quanto De Marchi non sembra ritenere) la ricerca sociologica può offrire senza dubbio molti elementi di giudizio: ma questo libro, malgrado il suo titolo, solo in senso molto vago può considerarsi un'opera di sociologia: esso appare invece come un'opera di informazione e divulgazione, sia pure a un certo livello, un invito alla discussione, più che una indagine di carattere scientifico. (m.s.)

Paolo Spriano

# Cattolici e questione agraria

E' in atto, fra i cattolici, una ricerca che consapevolmente mira a inquadrare la soluzione della «questione agraria» — che va riproponendosi senza soste anche nelle più sviluppate società capitalistiche — in misure di riforma strutturale che costituiscono «una redistribuzione capace di essere riforma nel senso preciso che contrappone questo termine a rivoluzione». In questa direzione muovono, senza dubbio, anche alcune produzioni recenti come l'inchiesta pubblicata in un numero monografico della rivista Agricoltura e il volumetto «Economia della Riforma», dell'ex presidente dell'ERAS on. Cuzari, nonché numerosi tentativi di teorizzazione fatti da un ceto particolare di dirigenti degli enti comprensoriali, a formazione socio-economica.

Compiuto ingrato, bisogna riconoscerlo, se il più autorevole di essi — Corrado Barberis, autore di un saggio pubblicato a conclusione della citata inchiesta — conclude con il vedere «l'impulso alla appropriazione della terra da parte dei contadini europei strettamente correlato alla fuga da essa di capitali, di uomini, di potere politico». Laddove, sotto l'etichetta della riforma agraria, vengono riuniti tutti i fallimenti registrati nell'ultimo secolo dal sistema capitalistico: lo spezzettamento delle conduzioni, per die dell'esempio più noto, ed anche l'incapacità di dare una dimensione moderna alla coltura specializzata («o diversificata») richiesta dalla evoluzione dei consumi.

Inserite nel contesto della generale tendenza dei coltivatori all'acquisto della terra, senza dubbio incentivata dalle crisi economiche, e post belliche, le misure di riforma del 1950 vengono realisticamente svilite. Malamente svilite. Perché se è vero che della riforma agraria — che è, anzitutto, un atto politico, un colpo alla rendita e un trasferimento di potere nelle mani dei contadini — gli stralci del 1950 realizzarono solo una piccola parte degli obiettivi (lasciando i contadini senza potere reale), però un colpo alle posizioni conservatrici lo hanno dato aprendo un capitolo la cui problematica è rimasta — nonostante tutto — aperta ancora oggi, dopo un decennio.

Ma l'obiettivo è chiaro: la riduzione del movimento per la riforma agraria a un insignificante evanescente (insignificante perché incapace di aggirare su tutte le strutture economiche e sociali, di operare vere rotture). Il che, oltre a fare a pugni con la realtà — quanto poco tempo basta a far dimenticare i due arroventi dopoguerra vissuti nelle campagne italiane! — significa porre ostacoli oggettivi a ogni futura, effettiva trasformazione.

Riconosce, lo stesso Barberis, che il problema attuale è di «considerare perché, di fronte alle strozzature del mercato e alle difficoltà strutturali, il comparto della R.A. non possa esaurirsi oggi nei suoi aspetti fondari, o sia pure di assistenza tecnica (trattoriale, ma debba comprendere la creazione di efficaci strutture organizzative. Senza di che si renderebbe valido l'interrogativo fino a dove proprietà significa potere ai contadini? e l'accesso alla proprietà della terra apparirebbe davvero più la fine che lo sbocco di un ciclo storico».

In realtà, il discorso sulla riforma agraria dovrebbe cominciare di qui. Dalla ritenenza, ad esempio — magia di certi tabù — a chiamare col suo nome l'attuale struttura dell'economia capitalistica, accentratamente monopolistica e tale — soprattutto — nei rapporti diretti con l'agricoltura consumatrice di prodotti finiti e venditrice di prodotti grezzi. Il monopolio (industriale, commerciale, ecc.) non fagocita la rendita (che si rifugia nell'estensivazione, nell'affitto, nei contratti associativi, nella monocultura) ma i redditi, e prima di tutto il reddito del lavoro contadino.

Per noi il problema va affrontato, nel quadro della R.A., almeno sotto tre aspetti: 1) riunione nelle mani dei contadini di una parte più larga del ciclo produttivo (impianti di trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli; agenzie di vendita ecc.) impedendo la moltiplicazione delle zone di profitto più o meno speculativo; 2) superamento dello svantaggio tecnico che separa la agricoltura dall'industria, il che significa assegnazione ai contadini di tutti i fattori tecnici più favorevoli (alta meccanizzazione, adeguamento delle strutture civili, ricerca scientifica, dimensione adeguata delle imprese); 3) infine, schieramento permanente dei contadini su una posizione di lotta aperta alle posizioni monopolistiche.

Il paese capitalistico più evoluto, gli USA, non sono andati oltre una politica di protezionismo, incentivo e disincentivo, dimostrando l'incapacità del sistema a trovare una soluzione organica e a lungo termine. Lo schieramento dei contadini su posizioni di aperta lotta antimonopolistica, d'altra parte, li avvicina alla classe operaia e prepara la trasformazione socialista della società. E' per questo, forse, che talune forze cattoliche vedono il problema ma esitano a porlo in termini chiari, ammettendo che questa prospettiva non è un artificio ideologico dei marxisti ma il portato di processi oggettivi.

Si veda, a questo proposito, la forza di alcune idee — come la parità fra città e campagna, fra vita (e lavoro) industriale e vita agricola — il crescente orientamento all'associazione economica. Il movimento associativo supera già oggi (in una fase in cui soffre di molti impedimenti) le caratteristiche tradizionali: perché si presenta come l'unica via di salvezza per la maggior parte dei contadini, ma anche come fattore di liberazione dai vincoli del lavoro agricolo com'è stato concepito fino ad oggi.

Il problema non è solo di guadagni, di case con bagno, di vicinanza ai centri di vita sociale ma soprattutto di tempo libero, di cultura, di «vie aperte» in seno a una società realmente democratica. Questo bagaglio di aspirazioni i contadini italiani lo hanno ereditato dalla Resistenza e lo arricchiscono ogni giorno a contatto con la classe operaia. Chi cerca di contraddire questi orientamenti prendendo lumi negli Stati Uniti, o in Germania, si mette davvero sulla cattiva strada.

Stiamo lasciandoci alle spalle sia le posizioni corporative (Bonomi: la parità con la città? E' una pazzia e un'illusione. Ci vorrà forse un decennio, se non più, per accorciare le distanze. Senza pensare che in certi casi la parità è impossibile) che quelle di chi agita lo spauracchio del collettivismo. Sperimentata in condizioni storiche profondamente diverse e in mancanza della base tecnica necessaria, la gestione collettiva — in modi multiformi — di macchine, di allevamenti, di terra si ripresenta oggi ai contadini sotto la forma di un razionale sfruttamento della terra una volta che sia finalmente posseduta da chi la lavora. Ed è questo, secondo noi, il vero sbocco del «processo storico della riforma agraria» di cui parla Corrado Barberis.

Renzo Stefanelli